**‘Dite dite: chi la ridusse a tale?’**

*Una difesa della poesia*

In tempi di grave crisi culturale, economica e morale, non è mera retorica porsi la domanda di dove sia andata a finire la poesia o, ancor meglio, di chi voglia o contribuisca a uccidere la poesia in Italia. I politici? Gli imprenditori? I politici-imprenditori e gli imprenditori alleati dei politici? I fasulli della poesia e dell’arte che spesso si muovono con la sola volontà di combinare affari, o di scalare qualche posizione nella grande editoria, e mettersi al tavolo di una qualche stanza dei bottoni, dividendosi anche loro una piccola fetta di potere? O forse gli arrampicatori della menzogna? I falsi editori? O i divetti della TV che si servono di *ghost writers* per essere sempre e comunque “sulla piazza”, fingendosi non solo romanzieri o saggisti, ma da un po’ di tempo anche poeti? O gli asserviti? O i furboni?

Tutto è un po’ falsificato, pre-confezionato oggi, tanto che i parametri per distinguere la vera poesia, o la vera arte, sono ormai saltati, quasi irrimediabilmente persi nel qualunquismo dell’amoralità o del business, svilendo così alla base gli stessi strumenti critici. Non va lontano dalla verità Sergio Claudio Perroni quando scrive: “Quella dello Specchio è stata per anni una delle collane di poesia più importanti d’Europa. Poi ha smesso. Ed è diventata una vetrina per poetucoli, allestita da due vetrinisti all’altezza. Una ribalta per verseggiatori da diporto, in mezzo ai quali capita anche qualche poeta vero – felice evento, ma così raro da immaginarlo dovuto più alla legge dei grandi numeri che ai vetrinisti. Pura chimera, quindi, aspettarsi di trovare nell’Almanacco dello Specchio (Mondadori) il meglio della poesia italiana dell’anno; o, se non il meglio, anche solo un po’ di poesia; o, se non proprio poesia, almeno un tentativo, un afflato che un giorno, chissà, possa trasformarsi in poesia” (Perroni: 2010).

Eppure, sappiamo che la vera poesia non è del tutto assente nel nostro paese. Vero è, piuttosto, che la sovrabbondanza di poeti (e artisti), ormai da decenni, è talmente dilagante che la critica non riesce a stare al passo, è disorientata, inefficace: può spesso solo adagiarsi a un qualche ruolo di servizio, o a un qualche allineamento “amicale”. Come osserva Alfonso Berardinelli, riprendendo Gide e poi commentando le osservazioni che Giacomo Debenedetti vergava in una delle sue lezioni universitarie, la gran quantità degli autori muta “l’idea di poesia, oltre che la sua qualità, perché quanto maggiore è il numero dei ‘tentativi’ (sperimentali?) che si risolvono in ‘disastri’ tanto più si verifica ‘uno scadimento della poesia’. Il livello di qualità si abbassa e sia i lettori che gli autori si abituano ad accettare quel nuovo e più scadente livello medio arrivando a considerare poesia ciò che si presenta graficamente, editorialmente come tale” (Berardinelli 2018: 23-24).

Il narcisismo e l’ignoranza generano i loro proseliti, e li metteno in bella vista, o al potere: questo è forse il sunto della questione. L’empasse è abnorme, e pericolosa, sia nelle arti sia nella politica. E il discorso sarebbe lungo e complesso. Basti aggiungere le parole di Enzensberger a proposito di come la poesia si trovi di fronte all’alternativa di rinunciare a se stessa o al proprio pubblico: “Ne risulta, da un lato, una poesia sempre più chiusa nel proprio rigore, destinata ad un pubblico che si assottiglia progressivamente tendendo a zero, dall’altro, un insieme di surrogati poetici sempre più primitivi, forniti in massa, sia nella forma commerciale del *bestseller*, del *digest*, del cinema e della televisione, sia nella forma statalistica della propaganda politica” (Enzensberger 1998: 66). Eppure, la storia dell’Italia di oggi non è storia nuova. Rileggiamo qualche verso di Leopardi su un’Italia che ai suoi tempi appariva già in frantumi:

Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

Oimè quante ferite,

Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,

Formosissima donna! Io chiedo al cielo

E al mondo: dite dite:

Chi la ridusse a tale?

Nonostante questo, voglio lanciare una nota di ottimismo, in onore di tutti quelli che sentono di dover ancora ascoltare non solo i poeti, gli artisti, i musicisti e i filosofi, ma tutti coloro che hanno sentito che la questione morale, civile, umana e artistica è una questione importante, principe per l’intero paese, sempre a una certa distanza da chi sgomita per essere investito del ruolo di “vate”, o da chi usa la scrittura per politiche opportunistiche, facendo ricorso ai musei, alle accademie, ai palazzi istituzionali dell’industria e della finanza. Parliamo degli abili giocolieri che manovrano situazioni trasversali spesso di poca utilità per la gente comune, preoccupati solamente a riempire contenitori, senza pensare che poi quei contenitori, e i loro ideatori, siano condannati a essere null’altro che “vuoti a perdere mentali”, come li definiva Edoardo Bennato in una sua vecchia canzone. Si vuole qui spezzare una lancia a favore di tutti coloro che vogliono ancora farsi ammaliare dalla musica della poesia, perché non si pensi che la sfiducia sia totale. La poesia incrollabile, quella “autentica” e “incorruttibile”, quella che non scende ai compromessi della fiera mediatica, esiste ancora, e la si può trovare tra i gangli del rumore di fondo d’una società superficiale, e rifugge spesso di buon grado tutti coloro che amano sentirsi “istituzionalizzati”, coloro che vanno a braccetto coi carrozzoni e le fiere della vanità. Amo pensare, e qualche volta scopro quella poesia nelle case più recondite di quest’Italia, nei cassetti segreti d’appartati “pensatori”, tra le memorie della gente comune in città e paesi d’ogni dove, a rappresentare ancora uno degli ultimi baluardi che ci tengono agganciati a un’idea di Bellezza che coincida, anche se in piccola parte, con quanto auspicava Odisseas Elitis: “La Bellezza è l’unica via, forse, verso la nostra parte sconosciuta, verso ciò che ci oltrepassa. E la poesia in fondo non è che l’arte di avvicinarci a ciò che ci oltrepassa [...] Non è affatto casuale che, in epoche sane, la Bellezza si sia identificata con il Bene e il Bene con il Sole. Più la coscienza si purifica e si riempie di luce, più i punti oscuri retrocedono e si cancellano lasciando dei vuoti che – esattamente come nelle leggi fisiche – vengono colmati dagli elementi opposti” (Elitis 1995: 90-91).

Sappiamo che il vero poeta è spesso il primo a mettersi in gioco in una società complessa, precorrendo gli intrecci necessari per la creazione, e facendoci scoprire i modi giusti di relazionarci a tutto ciò che è altro da noi, per una convivenza civile e culturale che valga la pena di essere soppesata in questi tempi bui. La poesia, quindi, quale modalità di vivere e capire non solo il fare letterario ma anche la vita, un modo di confrontarsi, col linguaggio, col sentire degli altri e con il loro mondo, e carpire magari qualche strumento utile d’indagine per esplorare e rilanciare altre dimensioni del senso, altre strategie di pacificazione. Seguendo questo percorso di “luce”, mi sovviene, a tal proposito, anche quello che uno dei nostri grandi poeti del Novecento, Giorgio Caproni, disse in una conferenza del 16 febbraio del 1982, a Roma: “Il poeta è un minatore, è poeta colui che riesce a calarsi più a fondo in quelle che il grande Machado definiva *las secretas galerías del alma*. E lì attingere quei nodi di luce che sotto gli strati superficiali, diversissimi tra individuo e individuo, sono comuni a tutti, anche se pochi ne hanno coscienza.” Ma tutto questo, ovviamente, stando a quanto ci suggerisce Elitis, potrebbe accadere solo in un’epoca “sana”.

Da più parti si dice che questa è la terra della sera, che la nostra cultura si avvia al tramonto. Harold Bloom rileva che la lettura profonda è in declino, e se dimentichiamo come leggere e perché, finiremo per annegare nei media visivi. Noi tutti siamo angeli caduti. Come Amleto, noi viviamo il dilemma di essere aperti a desideri trascendenti pur essendo intrappolati dentro un animale mortale. Ci ricordiamo di essere angeli, anche se caduti, solo quando siamo assorti o immersi in uno stato di rêverie, e cerchiamo di creare qualcosa: una poesia, una canzone, un quadro, un film, ecc. La poesia è oggi spesso vilipesa, ignorata. Troppo pochi da sparuti luoghi oggi parlano dell’onestà del lavoro, della tecnica, d’una veridica moralità. In poesia, almeno in Italia, fin dalla catastrofica rivoluzione della neoavanguardia dei primi anni Sessanta, si è fatto passare il messaggio che tutto potesse essere facile, abbordabile, facilmente producibile e altrettanto facilmente consumabile, e rimpiazzabile, a grande distanza da quell’idea di Bellezza che è anamnesi, rammemorazione di un’origine, e non mera estetizzazione o strumentalizzazione del Bello (cfr. Cheng 2007).

Se è chiaramente impossibile che in Italia oggi si possa scrivere una poesia emotivamente impegnata e drammaticamente sublime come, ad esempio, quella scritta in prigionia da Manuel Alegre, Alejos Panagulis, Jeremy Cronin, o Wole Soyinka, o che nessuno venga più minacciato per aver scritto qualche verso ardito, “impegnato” o pornografico – anzi, magari se ne avvantaggia, creando superficiali scandaletti di provincia –, o che nessuno abbia l’urgenza di sfogarsi in versi contro un regime (perché un regime apparente sembra non esserci in Italia, e perché tanto nessuno si sognerebbe di combatterlo con un libro di poesia), è vero però che tanti possono stampare (o far stampare) con pochi soldi un proprio libro, o “finanziare” un editore di fama, o arrischiare nuove e facili modalità di scrittura. Siamo, piuttosto, irretiti in questa situazione che “si è modificata radicalmente, portando in sostanza a cancellare ogni valore poetico stabilmente acquisito. […] Tenere conto di questo quadro”, continua Alberto Casadei, “è necessario per distinguere bene la prassi della poesia lirica degli ultimi decenni, di fatto spesso limitata a forme di narcisismo e di autoreferenzialità, dalla teoria o dalla riflessione (le poetiche), spesso addirittura esaltatorie rispetto alle potenzialità attribuite alla poesia in sé” (Casadei 2009: 62). In Inghilterra hanno una frase perentoria per definire questo narcisismo: “vanity publishing”, e non serve aggiungere altro a questo termine dall’etimologia latina.

La poesia è altro, la poesia sta altrove, distante dai vari gruppuscoli raffazzonati ad arte per la scaturigine d’un giorno, o per riempire loggette all’aria aperta a fine estate, o spazi di collane che tirano il fiato da anni. Lo ribadisce, nei suoi scritti sulla poesia, Marco Nicastro quando ritiene che alla crisi della poesia di oggi abbia contribuito un eccessivo prosaicismo, sin dal tempo dei Crepuscolari, passando poi attraverso la Linea Anti-novecentista e la Linea Lombarda, ma anche una certa poetica avanguardista che ha giocherellato “provocatoriamente con la sintassi di una lingua”. Nicastro conclude in questo modo: “La poesia non si rinnova, perché caratterizzata dal predominio dei soliti noti e delle loro produzioni, i quali finiscono per imporre, in qualche modo, la loro concezione di poesia. Chi vuole pubblicare in quest’ambito potrà farlo, se gli va bene, solo se disposto a pagare somme consistenti e con editori di scarso rilievo e alla lunga, stando così le cose, la disponibilità economica, la visibilità acquisita in altri settori e il legame con certe realtà culturali (o semplicemente un’amicizia con le persone ‘giuste’) possono costituire i fattori decisivi per poter emergere” (Nicastro 2019: 70).

Mi chiedo allora: Non potrebbero, coloro che oggi siedono in qualche posto di comando, lasciare da parte i favori ai soliti amici e compari di merende, e smetterla di battagliare contro nemici inesistenti, e sposare finalmente la causa della poesia, invece di tentare di vincere una guerra inesistente? Non si potrebbero accogliere nei festival sempre più poeti “altri” (sia dall’Italia sia dall’estero), di quelli davvero bravi, e rinunciare ai soliti “sponsorizzati” da editori forti, fondazioni, dipartimenti culturali di nazioni ricche (la Svizzera?), o gruppi di potere? Che memoria poetica e culturale stiamo creando per i nostri figli con tutto questo? Ascoltiamo le parole di Yves Bonnefoy, un grande intellettuale e poeta da poco scomparso: “L’ambizione poetica necessita di un’autocritica costante” (Bonnefoy 2006: 41), e aggiunge: “La poesia? Sarebbe la salvezza della società, se solo quest’ultima sapesse riconoscere quest’evidenza” (Bonnefoy 2006: 53).

Non possiamo, e non dovremmo sprecare carta per stampare libri brutti, soprattutto d’italiani “sponsorizzati” mentre grandi, eccelsi poeti aspettano ancora di essere tradotti da varie lingue. Si tratta di giganti, di cui anche solo dieci poesie potrebbero oscurare piccole folle di poeti italiani inutili e indecorosi sui quali la nostra editoria, anche quella dei grandi gruppi, ha investito e sta investendo energie e risorse. L’assenza di questi grandi poeti sul mercato italiano priva i lettori d’incredibili tesori, e d’un necessario ravvedimento editoriale. Qualche nome tra i grandi assenti? Eccone alcuni: Douglas Dunn; Miguel Torga; John Burnside; Manuel Alegre; Chris Wallace-Crabbe; Sorley Maclean; Vasco Graça Moura; Norman MacCaig; Lorna Goodison; Sjon; George Elliott Clarke; Kim Kwang-kyu; Chris Mann; Lasana M. Sekou; Ishmael Reed; Benjamin Zephaniah; Breyten Breytenbach; Linton Kwesi Johnson; Basil Bunting; Dennis Silk; Maya Angelou; Meena Alexander; eccetera, eccetera.

La poesia, per i poeti appena citati, non è mai stata un gioco, ma l’ultimo mezzo ancora disponibile per far ascoltare il proprio dolore, il proprio anelito di libertà, la propria sete di giustizia: spesso con economia di mezzi, correndo il rischio di essere oscurati o rimanere vittima di torture o decimazioni. La poesia non è mai stata un gioco per loro, come non è gioco saper prevedere nuovi stilemi, o denunciare deviazioni morali o corruzioni politiche, soprattutto quando la ragione suggerirebbe, per convenienza, di restarsene in silenzio. Nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel per la Letteratura, nel 1995, al cospetto degli accademici di Svezia, l’irlandese Seamus Heaney fece notare: “Solo i tanto stupidi o i tanto indigenti possono ancora ignorare che i documenti della civiltà umana sono stati scritti con sangue e lacrime, sangue e lacrime non meno reali perché apparentemente remote”. È credibile una poesia sul dolore della strage di Bologna se scritta da uno che nel 1980 aveva solo un anno? O un panegirico su d’un politico sul quale s’è letta qualche riga da un manuale, senza averne vissuto gli ideali, e le battaglie? Mi paiono più credibili le seguenti parole di Iosif Brodskij, non tanto perché provengono da uno che ha vinto il Premio Nobel, ma perché scritte davvero su quella idea alta e nobile di poesia che lui difendeva anche a costo della vita, contro abusi e regimi: “Sono certo, certissimo, che una persona che legge poesia si fa sconfiggere meno facilmente di una che non la legge”. Ma chi ha mai davvero corso il rischio di essere sconfitto nell’Italia della contemporaneità? Chi ha mai davvero rischiato la vita o l’esilio con la sua poesia negli ultimi decenni? Smettiamola allora con i finti “accasciamenti” onanisti, e con il banale filosofeggiare da stanzino… Solo quando non si mente agli altri e a se stessi la poesia può emergere quale ricetta per affrontare la sfida e l’incertezza dei tempi. Coscienti, parafrasando il titolo d’un famoso libro di Patrizia Cavalli, che spesso le nostre poesie non cambieranno il mondo, non dovremmo però fare a meno di ascoltare, leggere e pubblicare quei poeti che, scrivendo dentro e per la storia del loro paese, ci hanno convinto del contrario, che sì, qualche volta, i versi hanno davvero cambiato il mondo!

Chiudo allora con un racconto esemplificativo su cui meditare, magari per un attimo, prima di gettare livore, o blindare con tenacia gli spazi esigui in cui si muove ormai la poesia in Italia. Auspico, davvero, un momento di riflessione, perché si riesca, “uniti” a lottare per vincere una guerra ormai epocale, oggi più che mai poetica, ma anche morale e civile. La storia che qui riporto viene forse dall’Oriente, ma me la raccontò un amico, un imprenditore di successo del nord-est, una persona anti-conformista, un onesto e irriducibile visionario che crede ancora nella possibilità che si possano in Italia aprire le porte a un nuovo Rinascimento. Condivido la sua visione. Basterebbe sognarla e decidere di realizzarla, tutti, e un poco alla volta, assieme. Mi accorgo ora che questo auspicio non fa che riprodurre le aspettative dello stesso Elitis, già citato, che a conclusione del suo discorso tenuto all’Accademia di Stoccolma, nel 1979, così diceva: “Non basta mettere i nostri sogni in versi. È troppo poco. Non basta politicizzare i nostri propositi. È troppo. Il mondo materiale non è in fondo che un ammasso di materiali. Sta a noi dimostrare se siamo buoni o cattivi architetti, se siamo capaci di edificare il Paradiso o l’Inferno. Quello che la poesia non smette mai di affermare, e soprattutto in questi tempi di *dürftig*, è esattamente questo: che, nonostante tutto, il nostro destino è nelle nostre mani” (Elitis: 1995: 97). Ecco la storia.

“C’era una volta, in un paese non troppo lontano dal nostro, una foresta verde, anzi verdissima, estesa e fiorente. Nella foresta v’era una gran quantità d’alberi di tutti i tipi, e numerose specie di animali. Ci vivevano, come potete immaginare, cervi, cinghiali e faine, volpi, lepri e serpenti, ricci, lupi e scoiattoli, oltre a uccelli d’ogni tipo, dai più grandi e maestosi a quelli più piccoli e quasi invisibili.

“Un giorno nella foresta divampò un enorme incendio: dapprima colse il sottobosco, poi attecchì sugli alberi più alti, sollevando un chiarore accecante e una gran nuvola di fumo. Non appena gli animali avvertirono il pericolo si diressero dalla parte del bosco rimasta ancora intoccata, muovendosi nella direzione opposta al vento che, soffiando impetuoso, aveva alimentato la forza dell’incendio. Mentre gli animali si muovevano di gran carriera e raggiungevano la parte estrema della foresta, ai confini con la radura dove pensavano di riparare per la notte, notarono che in cielo volava un minuscolo colibrì. Questo proveniva dalla direzione opposta alla loro, proprio da dove contavano di poter trovare rifugio, lontano dalle fiamme dell’incendio.

“A quella vista, si misero a gridare in coro di tornare indietro, facendogli cenno con le zampe o le ali che la sua direzione di volo era proprio quella dove era divampato un enorme incendio. E mentre gli animali della foresta, con la testa rivolta in alto verso il colibrì, gli gridavano di invertire il volo e di seguirli nella fuga, notarono che quello portava nel becco una goccia d’acqua.

“‘A cosa potrà mai servirti quella goccia? Non vedi forse la potenza dell’incendio?’ Eppure, mentre le grida e gli avvertimenti degli animali si fecero più fitti, il colibrì volò imperterrito verso la sua meta, proprio sopra il grande incendio. Lasciando cadere la sua goccia d’acqua, disse agli altri giù in basso: ‘Se tutti voi portaste una goccia d’acqua e la gettaste tra le fiamme, forse assieme riusciremmo a spegnere l’incendio’”.

*Marco Fazzini*

**Suggerimenti di lettura e riflessione**

Alegre, Manuel. 2004. *Coração que nasceu livre*. (CD, SPA).

Bachelard, Gaston. 1972. *La poetica della rêverie*. Bari: Edizioni Dedalo.

Bachelard, Gaston. 1975. *La poetica dello spazio*. Bari: Edizioni Dedalo.

Berardinelli, Alfonso. 2018. “Lo stato attuale della produzione in versi”. *L’età del ferro* (anno 1 n.1, luglio).

Bodei, Remo. 1995. *Le forme del bello*. Bologna: Il Mulino.

Bonnefoy, Yves. 2006. *Poesia e università*. Lecce: Manni.

Borges, Jorge Luis. 2001. *L’invenzione della poesia. Le lezioni americane*. Milano: Mondadori.

Casadei, Alberto. 2009. *Poesia e ispirazione*. Roma: Luca Sossella Editore.

Cheng, François. 2007. *Cinque meditazioni sulla bellezza*. Torino: Bollati Boringhieri.

Easthope, Antony. 1983. *Poetry as Discourse*. London: Methuen.

Elitis, Odisseas. 1995. *Il metodo del dunque*. Roma: Donzelli Editore.

Enzensberger, Hans Magnus. 1998. *Questioni di dettaglio. Poesia, politica e industria della coscienza*. Roma: Edizioni e/o.

Enzensberger, Hans Magnus & Berardinelli, Alfonso. 2006. *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*. Torino: Einaudi.

Forti, Marco. 2004. *Il Novecento in versi. Studi, indagini e ricerche*. Milano: Il Saggiatore.

Giaveri, Marina, Macconi, Chiara, & Rosi, Mariarosa (a cura di). 2010. *Parole di libertà*. Milano: SE.

Gioia, Dana. 2002. *Can Poetry Matter?* Minneapolis: Graywolf Press.

Hamill, Sam (a cura di). 2003. *Poets Against the War*. New York: Thunder Mouth’s Press.

James, Clive. 2014. *Poetry Notebook 2006-2014*. London: Picador.

Longenbach, James. 2005. *The Resistence to Poetry.* Chicago: The University of Chicago Press.

Manacorda, Giorgio. 2016. *La poesia*. Roma: Castelvecchi.

Maxwell, Glyn. 2013. *On Poetry*. Cambridge: Harvard University Press.

McCully, C.B. (a cura di). 1994. *The Poet’s Voice and Craft*. Manchester: Carcanet.

Nicastro, Marco. 2019. *La resistenza della scrittura*. Borgomanero: Giuliano Ladolfi Editore.

Parini, Jay. 2008. *Why Poetry Matters.* New Haven: Yale University Press.

Paterson, Don. 2018. *The Poem*. London: Faber and Faber.

Perroni, Sergio Claudio. 2010. “L’almanacchio: la casta dei versi s’incensa da sola”. *Libero* (20 marzo).

Pinsky, Robert. 1976. *The Situation of Poetry*. Princeton: Princeton University Press.

Ramous, Mario. 1984. *La metrica*. Milano: Garzanti.

Ricks, Christopher. 1984. *The Force of Poetry*. Oxford: Oxford University Press.

Sampson, Fiona. 2018. *Lyric Cousins: Poetry and Musical Form.* Edinburgh: Edinburgh University Press.

Soyinka, Wole. 1986. *L’uomo è morto*. Milano: Jaca Book.

Wolosky, Shira. 2008. *The Art of Poetry: How to Read a Poem.* Oxford: Oxford University Press.

Zambrano, Maria. 2002. *Filosofia e poesia*. Bologna: Edizioni Pendragon.

Zumthor, Paul. 1984. *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*. Bologna: Il Mulino.